



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

LP
15
107.6



Lp15.107.6

Harvard College Library



ADDED TO THE
PERSIUS COLLECTION
OF
MORRIS HICKY MORGAN

BY
DANIEL B. FEARING
(Class of 1882)
OF NEWPORT

25

4 p 10, 10

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA PELORITANA

ANNO ACCADEMICO CLXXVII-CLXXVIII

VOL. XX — FASC. II

(1905-1906)

MESSINA

TIPOGRAFIA D'AMICO

—
1906

1

Lp 15. 107.6



ANDREA GUSTARELLI

NOTE CRITICHE ALLE SATIRE DI PERSIO

PROL., vv. 8-10:

Quis expedit psittaco suum *χαίρε*?
corros quis olim concavum salutare
*picasque** docuit verba nostra conari?

Che il verso 9, quantunque dato da pochi codici (1), debba essere rivendicato a Persio credo ci suggerisca chiaramente e il parallellismo dei vv. 9-10 col v. 14 *corvos poetas et poetridas picas*, o la tradizione che concordemente (2) ci parla di corvi ammaestrati a salutare. Accogliendo il verso nel prologo, a *picaeque* bisogna preferire *picasque*, lezione rimessa giustamente in onore dal Consoli (3).

Quanto poi a la lezione del verso 9, sarà superfluo avvertire come genuina e primitiva debba essere considerata la lezione *concavum*, di fronte a l'altra *Caesarem* (4), che anzi

* Sono segnate in corsivo le parole del testo, sulle quali si discute in queste nostre *note critiche*.

(1) Cfr. *A. Persii Flacci Saturarum liber*, recensuit SANTI CONSOLI, Romae, Loescher, MCMIV; *editio maior*, p. 3.

(2) Cfr. MACROBIO, *Saturn.* 2, 4, 29; PLINIO, X, 121.

(3) *Op. cit.*, p. 1; poco opportunamente, però, nel suo testo, dove il Consoli omette il verso 9.

(4) Non ha diritto a considerazione l'altra lezione *Oclavium* del Ronchini; cfr. V. MILIO, *Le satire di A. Persio Flacco tradotte e commentate*, Messina, V. Muglia, 1905, p. 139.

tutto il poeta assai difficilmente avrebbe scritto, anche per il carattere non troppo spiccatamente personale delle sue satire; e che — se mai Persio avesse scritto — nessuno in processo di tempo si sarebbe mai sognato di cambiare in *concarum*.

Ora seduce, senza dubbio, poichè è proprio rauca la voce del corvo, tradurre il verso secondo vorrebbe il Ramorino (1): « chi ha insegnato una volta ai corvi a salutare con la loro rauca voce? »; ma qui, s'io non erro, il Poeta non accenna a un particolare suono della voce di questi animali che imitano il linguaggio umano, bensì a una particolare maniera diversa di imitare l'uomo in alcune delle sue consuetudini giornaliere. Non solo, ma per quanto *concarum* possa esser considerato come avverbio, esso deve essere unito a *salutare*. Proporrei quindi un'altra interpretazione, per cui intenderei il *concarum* come un accusativo retto da *salutare*, traducendolo con « tazza », sicchè tutto il verso direbbe: « chi ha insegnato una volta ai corvi a salutare, quando si dà loro il cibo? ». —

SAT. I, vv. 13-14:

*Scribimus, inclusi numeros illi, hic pede liber
grande aliquid, quo pulmo animae praelargus anhelet.*

Leggo così rigettando la lezione comune *scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber*. Basta la poca chiarezza che acquista il pensiero e la frase di Persio, se si riferisce *scribimus* a *inclusi* (l'esempio di Giovenale VII, 28: *qui facis in parva sublimia carmina cella*, non mi pare che dia troppa luce alla questione) — parola questa perfettamente superflua —

(1) *Le satire di A. Persio Flacco illustrate*, Torino Loescher, 1905; p. 3.

perchè si sia indotti ad accettare l'altra lezione. Del resto altre considerazioni ci determinano a questa scelta: 1) mi pare non si possa negare la contrapposizione che è tra *liber*, chi scrive in prosa, e *inclusus*, chi scrive in versi; 2) non devo meravigliare il singolare *hic* dopo il plurale *illi*, passaggio che si può spiegare in due modi: o ammettendo (io propendo per quest'ipotesi) che qui Persio voglia satireggiare la tendenza del tempo a scriver molto, ma *specialmente* in versi (sicchè la diversità del pronome indicherebbe la differenza di numero di questi scrittori), o pensando a un fatto già noto, che cioè nei poeti dell'età imperiale è più frequente la *variatio* che la *concinntas*; 3) l'origine della lezione *ille* si spiega facilmente: le prime tre parole si prestavano da sole a una doppia interpretazione; riferito *inclusi* a *scribimus*, *hic* vicino a *illi* stava a disagio, onde l'*illi* fu mutato in *ille*, che rimase la lezione comune.

Quanto alle due lezioni *quod* e *quo* e alle due diverse interpretazioni che vengon fuori, secondo che si intenda transitivamente o intransitivamente l'*anhelet*, è uguale probabilità: la scelta deve essere suggerita da ragioni di gusto.

Ora intendendo il verbo *anhelare* nel senso di « stentare a cacciar fuori il respiro », mi persuaderebbe questa interpretazione del verso: « ... qualche cosa di grande che faccia ansare anche un polmone capace di molta aria »; così potrebbe salvarsi anche il *quod*, inteso come accusativo interno di *anhelet*. —

SAT. II, vv. 9-10 :

..... sub lingua murmurat: o si
ebullit patruus, praeclarum funus!...

Poichè i codici oscillano tra le due forme *ebullit* e *ebulliat*, credo si debba preferire quella a questa: nessuno avrebbe

corretto *ebulliat* in *ebullit*, poichè appresso si dice *o si sub rastro crepet*; ma *ebulliat* potè essere sostituito all' *ebullit* da chi badò al *si crepet* ed, errando, considerò l' *ebullit* come indicativo presente, errore possibilissimo, se anche oggi il Consoli rigetta la lezione *ebullit*, giudicando « inopportuno l' indicativo dopo l'espressione desiderativa *o si* in fine del v. precedente » (1), mentre è chiaro che l' *ebullit* starebbe nel nostro luogo per *ebullierit*. Tanto più che anche a me par troppo dura sinizesi quella dell' *ebulliat*, che per un' unica volta Persio farebbe trisillabo, e gli osemi analoghi e inversi di altri autori [« *omnia* pronunziato bisillabo una volta da Virgilio, e *patrui* pronunziato pure bisillabo da Stazio » (2)] non sono risolutivi per la questione.

Ora resta a decidere tra le due lezioni *patruus* e *patruum*; per le ragioni che ben vide il Jhan (3), e che qui inutilmente ripeteremmo, bisogna scartare senza rimorsi una terza lezione *patrui*. Se il numero ha un valore, bisogna preferire a priori *patruus*, datoci da moltissimi codici (4), al *patruum* datoci solamente da *P* [Montepessulano 125 (5)], tanto più che *P* non ha quell' autorità che il Consoli crede, come noi avremo occasione di dimostrare meglio in seguito. Ma altre ragioni logiche debbono indurci a scartare *patruum*. Il Con-

(1) Vedi S. CONSOLI, *Brevi annotazioni critiche alle satire II., III., IV. di Persio*, Roma, Loescher, 1905, p. 6.

(2) V. RAMORINO, op. cit., p. 29.

(3) Nell'ediz. del 1843, p. 22: *quod* (sc. *patrui*) *ortum esse videtur, cum u. ebullire eo sensu explicatum est, quo per medium aevum in usu fuit, cum copia et abundantia erumpere, et cum u. funus potius quam patruus coniungendum videbatur* ».

(4) Vedine l'enumerazione nell'opuscolo cit. del Consoli, pag. 5.

(5) Vedi CONSOLI, *ibid.*, p. 6.

soli giustifica la sua scelta, *patruum*, osservando che l'espressione o *si ebulliat patruus* è troppo cruda e volgare; sicchè pare a lui che qui « si chieda, invece, alla divinità che un *praeclarum funus* quando che sia *ebulliat* (1), cioè dia evidenza ai meriti civili, alle qualità morali, alla distinzione della nobiltà e delle ricchezze.... Così non s'avrà l'impudenza di chiedere a Giove la morte dello zio, ma con un certo eufemismo si manifesterà il desiderio che un funerale splendido illustri, quando che sia, il nome o il casato dello zio » (2). Ma ragionando così urtiamo decisamente contro il pensiero stesso del Poeta, il quale accenna a preghiere di tal brutta razza, che si possono affidare ai numi solo *di nascosto: quae nisi seductis nequeas committere divis* (v. 4), e che debbono atterrare Giove; anzi, diamine, atterrirebbero anche la gente più disonestà, più corrotta, più malvagia, come un Elio Staieno. Del resto non può spiagere al lettore che nel nostro luogo « tal uomo desideri apertamente il funerale dello zio » o che Persio glielo faccia confessare, senza reticenza di sorta, se poi tal uomo con pari audacia o disinvoltura, anzi con forma assai più aspra e con franchezza più stucchevole, desidererà di togliersi di mezzo il pupillo: *pupillumque utinam, quem proximus heres impello, expungam*, dove *l'expungam* = « cancellare » ha, credo, il valore di « toglier via di mezzo » violentemente (3). Non basta: poichè il senso comune di *ebullire* = « esalare l'anima » (anzi qui è proprio il nostro volgare

(1) *Ebulliat*, sempre secondo il Consoli.

(2) CONSOLI, *opusc. cit.*, p. 6.

(3) Cfr. JOHN CONINGTON, *The satires of A. Persius Flaccus*, Third edition, Oxford, Clarendon, 1893, pp. 36-37.



e all'altro, per cogliere il giusto legame delle idee » : è, quindi, question di logica più che d'altro.

Ora fino al verso 95 tutto è chiaro; ma l'interpretazione comune attribuisce anche all'ammalato *l'at tu deterius palles* fino a *restas*; e il passo diventa per me un non senso, poichè non so che facezia possa esser questa di un ammalato, che dice più pallido di sè medesimo il medico che gli ha dato tanti savi consigli (1). Non solo, ma, chi ben guardi, il senso di tutto il brano si fa chiarissimo, qualora si riferisca *l'at tu deterius palles* a chi ha pronunziato i versi antecedenti.

Il medico che ha consigliato il malato di stare in riposo e che sa come l'ammalato *postquam tertia compositas vidit nox currere venas*, abbia osato di chieder vino *de maiore domo*, fa notare quanto quest'ostinataccio sia pallido in viso; e quando questi ha avuto l'arroganza di ribadire ch'è nulla, il medico gli ha detto che anche di questo nulla bisogna che egli stia in guardia, tanto, la sua pelle è già gialliccia, altro che pallida! e poi ancora, riguardandolo in viso, ribadisce la stessa osservazione con maggior forza: « ma tu ti fai sempre più pallido! » Sicchè, interpretando così, alla insistenza continua del medico si fa più opportuna la risposta dell'ammalato che segue: *ne sis mihi tutor, iam pridem hunc sepeli, tu restas*.

Maggior difficoltà presenta il *tu restas*. Recentemente il Consoli ha messo fuori di questa parola un'interpretazione seducentissima (2). Poichè il codice *P* al verso 97 ha *sepelitur*

(1) I vv. 88-89 sono rivolti da un ammalato a un medico e il dialogo dei vv. 94-97 non può essere che tra il medico e l'ammalato; ed è proprio il medico che rivolge quei rimproveri all'ammalato: a torto, quindi, qualcuno ha sostituito al medico, in questi versi, un altro personaggio.

(2) Vedi *l'ed. maior cit.*, pp. 83, 97 e n. 1^a; *annotax. cit.*, pp. 21-23

istas, intendendo *sepeli*; *tu ristas*?, il Consoli proporrebbe di spiegare il *ristas* come un *risitas*, ossia come seconda persona singolare del verbo *risito* intensivo di *rideo*, forma accorciata « per la sincope della *i* breve della penultima sillaba, gradita forse nel linguaggio familiare » (1). Ma tale interpretazione è, a veder mio, resa impossibile da due fatti: 1) anzi tutto non abbiamo alcun indizio della esistenza, sia pure nella lingua volgare, di un verbo *risito*; e non è savio fondarsi su un solo luogo, di Laevius, citato da Nonio Marcello (2) (che il Consoli stesso dice « debole traccia »), perchè il passo di Nonio è incertissimo (3). — 2°) Se può parere spontaneo sulle labbra dell'interlocutore un sorriso ironico dopo le ultime parole dell'ammalato (4), io non so in che maniera si possa accordare col significato di tutto il passo il significato che avrebbe il *ristas*, secondo il Consoli, « tu ne ridi spesso? »: neanche stavolta, quindi, il codice *P* presenta una lezione accettabile.

Mi pare, invece, che siamo di fronte a uno dei doppi sensi frequenti in tutti gli autori e frequentissimi nei poeti satirici latini: il *tu restas* per l'interlocutore può valere: *tu mihi restas tutor* = « non farmi da tutore, il mio l'ho già bell'è seppellito; ora mi resti tu, che mi dà tanti consigli, come tutore »; oppure: *tu mihi restas sepeliendus* = « il mio tutore l'ho già bell'è sep-

(1) *Annotax. crit. cit.*, p. 23.

(2) In *de comp. doct.*, cap. III, p. 142 a, 25 ediz. Gerlach-Roth, Basilea 1842, v. CONSOLI, *annotaz. cit.* p. 22, n. 4.

(3) Non si sa, infatti, se si debba accettare una delle varie lezioni dei codd: *riisitalis*, *risitant*, *risitantis*, ovvero una delle congetture dei critici: *missitantes*, *usitant*, etc.

(4) Questo sorriso non può esser mosso che dalle parole *iam pridem hunc sepeli* e specialmente dal *sepeli*, non mai, come vorrebbe il Consoli, perchè il medico vede l'ammalato « morente d'intemperanza ».

pellito, ora non mi resta a seppellire chò te, che mi stai ad annoiare! » Sostenere la legittimità esclusiva d'una di queste due interpretazioni (1) è ozioso; tanto più che non si può negare come questo di Persio dipenda dal noto verso di Orazio (2), *omnes composui. Felices! nunc ego resto*, dove mi pare appunto che il *resto* sia un doppio senso: « io, per mia sventura, son superstite » e « io ora resto a esser seppellito come quelli ». E nel luogo di Persio, appunto, il medico non può non pensare al significato di minaccia che ha quella parola, sicchè si affretta a rispondere, quasi interrompendo, *perge, tacebo* « fa col tuo comodo, va pure avanti, io non ti dirò più nulla ». --

SAT. IV, vv. 30-31 :

ingemuit « hoc bene *Sit* », tunicatum cum sale *mordens*
caepe.

Il passo non presenta importanti divergenze di lezione. Se non che il Consoli, per conservare e legittimare il *mordes* che ha di prima mano il cod. *P* (3), crede che l'avaro pronunzi tutto ciò che va da *hoc* a *caepe*, e muta il *sit* in *si*. Paleograficamente c'è nulla da ridire, tanto più che « non è impossibile che chi scrisse il *P* abbia trovato, nell'esemplare da cui traeva l'apografo, il nesso *situnicatum* e l'abbia diviso, senza

(1) Sarebbe ozioso che prendessimo in esame altre proposte d'interpretazione, come, a es., quella di coloro che farebbero *tu restas = vivis adhuc et vivis ut mihi gravia praecipias*, che è assorbita dall'interpretazione *tu restas = restas mihi tutor*; e l'altra di quelli che interpretano *tu contemptor philosophorum restas efferendus*, spiegazione difficile e inutile: chi sostenne queste proposte e altre che non citiamo, vedi in CONSOLI, *annotaz. cit.*, pp. 21-22, passim in nota.

(2) *Sat.* I, 9, 28.

(3) CONSOLI, *annotaz. crit. cit.*, p. 27 e sg.

ben riflettere al *mordes* seg., in *sit tunicatum* » (1). Non mi pare però che esistano le tre ragioni seguenti, le quali fan credere al Consoli la sua proposta di lezione e di interpretazione di gran lunga vantaggiosa su quella comune: 1) dà « maggiore evidenza a la figura dell'avaro che predica agli altri la bontà dei cibi semplici, naturali e di poco o nessun costo »; 2) « ha il merito di evitare il cumulo dei due participi *metuens* e *mordens* »; 3) « conserva meglio la simmetria della frase ». Sulla ragione ermeneutica mi par che non ci sia da discutere: la figura dell'avaro quale ci è rappresentato dal Poeta, secondo l'interpretazione comune, che morde una cipolla e mormora parole di soddisfazione, come se sturasse una bottiglia di vin vecchio, è molto più efficace e veritiera di una seconda, per cui l'avaro inciterebbe gli altri a mangiar cipolle come fa lui; tanto più, poi, che in realtà gli avari, in genere, non vorrebbero mostrare e dichiarare la loro avarizia. In secondo luogo, poi, a me pare che bisognerebbe conservare a ogni costo, per una certa innegabile relazione che è, rispetto a la determinazione dell'azione, tra i participi *metuens* e *mordens*, il cumulo di questi due participi, che il Consoli vorrebbe evitare; così come a me pare che la simmetria di tutta la frase si conservi meglio accettando la interpretazione comune.

Non solo, ma altre due considerazioni di maggior conto stanno per la interpretazione comune: 1) *hoc bene sit* era proprio la formola « che si pronunziava nello sturare la bottiglia o nel mescere o nel bere il vino » (2), formola che, si capisce, si trova ripetuta stereotipata nei vari autori (3); ora essa è

(1) CONSOLI, *op. e loc. cit.*

(2) RAMORINO, *op. cit.*, p. 57.

(3) Cfr. PLAUTO, *Persa*, vv. 773 o sgg.; ORAZIO, *Sat.* II, 2, 120.

efficacissima nel luogo di Persio, dove dovrebbe esser pronunziata se l'avaro non temesse di *deradere veterem limum serio-lae*, ma che egli non si perita di pronunziare lo stesso, mentre morde una cipolla non sbucciata che si prepara a mandar giù con « la feccia di mosto aceto ». — 2) non è senza peso la testimonianza di Servio, che riporta tutto il passo (1), proprio nella lezione da noi preferita: *ingemuit « hoc bene sit », tunicatum cum sale mordens caepe*.

Non c'è, quindi, una vera ragione per accogliere la lezione del cod. P, e per mutare in altra maniera il testo. —

SAT. V, vv. 21-25:

tibi, nunc hortante Camena
excutienda damus praecordia, *quantaque* nostrae
pars tua sit, Coriuto, animae, tibi, dulcis amice,
ostendisse iuvat; *pulsa*, *dinoscere* cautus
quid solidum crepet et pictae tectoria linguae.

Secondo che nel verso 22 si accetti la lezione *quantaque* o *quandoque*, il passo da *tibi nunc* a *ostendisse iuvat* si presta a una doppia interpretazione: O il pensiero fondamentalmente è uno, ossia « a te, ora che la Musa c'ispira, diamo l'animo nostro a scrutare e ci piace farti conoscere quanta parte dell'anima nostra sia tua » (2), oppure si può credere che Persio abbia manifestato qui due pensieri staccati: 1) « noi diamo a te l'animo nostro a scrutare »; 2) « poichè tu sei parte dell'anima nostra, mi piace di mostrartelo ». — La prima è interpreta-

(1) In *comm. in artem Donati*, p. 431, 35 vol. IV; vedi CONSOLI, *edit. maior*, p. 117.

(2) Così traduco la frase *quantaque nostrae pars tua sit animae*, distaccandomi da la interpretazione comune: « quanto grande sia la parte della nostr'anima che spetta a te » (RAMORINO, *op. cit.*, p. 63).

zione comune la seconda è stata mossa avanti dal Consoli, per difendere la lezione *quandoque*, che dà il codice *P* (1).

Ma per quanti esempi si possano trovare di *quando* causale e costruito col congiuntivo (e il Consoli ne trova e riporta parecchi), non credo che alcuno si unifornerà ad accogliere questa seconda interpretazione del luogo di Persio; anzi tutto perchè il senso dell'intero passo perde ogni efficacia, e poi perchè l'*executienda damus praecordia* aspetta concettualmente una qualche determinazione, che è data appunto dal *quantaque nostrae pars tua sit...animae*, non ostante che questa frase sia retta da *ostendisse iuvat*, ossia « noi ti lasciamo scrutare i nostri intimi sentimenti, acciocchè tu possa conoscere quanta parte della nostra anima sia tua, e ci è grato dimostrarti ciò ».

Nè credo sia il caso di doverci fermare su la lezione *pulsandi noscere cautus* che il codice *P* dà al verso 24, e che stavolta il Consoli, pur difendendo (2), con molto buon senso non ha accolta nel testo della sua edizione critica. Si capisce come riferendo il *pulsandi noscere cautus* a Persio e mettendolo in relazione con l'*his ego centenas ausim deprecere voces* etc. (è così solo che può interpretarsi il passo, accettando la lez. di *P*), si verrebbe a togliere il rapporto innegabile che c'è tra l'*executienda damus praecordia*, l'*ostendisse* e il *pulsa*; tanto più che perchè il Poeta potesse dire *his ego centenas* etc. non è necessario ch'egli fosse *pulsandi noscere cautus quid solidum crepet et pictae tectoria linguae*. Non solo, ma qualche

(1) Cfr. l'ediz. crit., *editio maior*, p. 136, n. 2.

(2) *Op. cit.*, p. 136, n. 3. Il passo bisognerebbe intenderlo così: *ego qui ita sum cautus, ut non speciem rerum prae me, sed tantum res ipsas feram, ausim centum mihi deprecere voces, ut dicam quantopere cel.*

raro esempio che possa eventualmente trovarsi (1) di *cautus* col genitivo, non risolve nulla, perchè la costruzione di Persio *capitus pulsandi noscere* = *ad noscendum*, resta sempre stontatissima, e la collocazione del verbo *noscere* è contro ogni regola di sintassi e di buon gusto: Ancho qui bisogna preferire la lezione e interpretazione tradizionale. —

SAT. VI, v. 2:

Iamne lyra et tetrico vivunt pectino chordae.

Tutti gli editori danno così il verso, ma il Consoli (2), notando come nel codice *P* si « distinguano a traverso la cancellatura le parole *lyre et tricae vivunt* » e come poi « di seconda mano sia scritto *lyra et tetricae vivunt* », ha ripetuto l'osservazione del Buochelor (3), che, cioè, « originariamente nel cod. *P*. si trovassero scritte le parole *lyre tetricae* », modificando in *lyra et tetricae* « di cui le ultime voci *et tetricae* sono riprodotte dalla mano emendatrice », e appunto questa lezione accoglie nella sua edizione critica (4).

Ora è ozioso discutere se sia *tetricus* il *pecten* o siano *tetricae* le *chordae*, che è lo stesso; ma per deciderci a scegliere tra *tetrico* e *tetricae* credo possa valere il riscontro con

(1) Il CONSOLI, (*op. e loc. cit.*) ne trova un solo in Macrobio, *Sat.* 1, 15,8 *rei divinae cautus*, che neanche fa perfettamente al caso nostro.

(2) In un articolo pubblicato nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, anno XXXII, fasc. II, p. 265 e sgg.; e poi ripubblicato in *Note critiche e bibliografiche di letteratura latina*, puntata II^a, Catania, tipografia Perrotta, 1904, pp. 54-56; v. pure l'edizione critica delle *Satire*, *editio maior*, p. 181. n (1), dove, del resto, il Consoli, non fa nuove osservazioni in proposito.

(3) Nella 3. ediz. delle *Satire* di Persio da lui curata, p. 49.

(4) *Edit. maior*, pp. 178 e 181, n. (1).

Virgilio, che ha *pectine eburno* (VI, 617) e con lo stesso Persio, che al verso 5 ha *pollice honesto*, proprio nel senso di « scherzare compostamente con la lira ».

Di più mi pare che bisogna insistere sul significato che il Poeta avrà voluto dare a *tetrico*. Che qui *tetricus* voglia dir « triste » non credo, sia perchè non sappiamo se triste sia stata la poesia di Basso, sia perchè il passo in cui Livio chiama *tetrica ac tristis* (I, 18) la disciplina dei Sabini, e che è riportato da quelli che interpretano con « triste » il *tetrico* di Persio (1), mi pare che debba consigliare a non tradurre così; poichè, senza dubbio, in Livio *tetrica* non è « triste »! Ora è certo che in quel verso Persio vuol tributare una lode a Basso, che, cioè, questi si sia giovato del suono della sua lira per rigenerare, quasi, moralmente gli altri o non per corromperli, come alcuni facevano; è una lode parallela a quell'altra *pollice honesto egregius lussisse senex* (2): tradurrei, quindi, il *tetrico* con « austero », inteso non per « grave », secondo l'interpretazione comune, ma proprio nel senso di *casto*, *non commovente ad luxuriam* (3). Non mi persuade poi troppo la

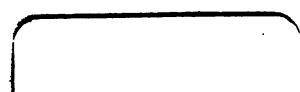
(1) Cfr. RAMORINO, *op. cit.*, pp. 83-84.

(2) Noto qui, *per incidens*, come mi sembri preferibile per varie ragioni la lezione *egregius lussisse senex* a l'altra *egregios lussisse senes*; del resto non è chi non vegga come il *senex* riferito a Basso non sia qui costruzione grammaticale contorta (così crede il Milio, *op. cit.*, p. 234) e come, invece, sia contorto il senso, qualora si accetti l'altra lezione, nel qual caso bisognerà sottintendere *senes iocos* e rimarrebbe incerto, osservò bene il RAMORINO (*op. loc. cit.*) « che differenza si faccia tra gli scherzi giovanili e senili ».

(3) Così P. M. ZILLOBER (in *Eine neue Handschrift der sechs Satiren des A. P. F.*, Augsburg, 1862, p. 33 a) annotò nel cod. Ottoburanus; vedi CONSOLI, in *Riv. di Fil. cit.*, p. cit.

ipotesi che si debba leggere *Tetrico* o si debba pensare a un monto della Sabina, sebbene sia ipotesi confortata da due esempi: Silio Italico, *Punt.* VIII, 417 e Isidoro, *Or.* X, col. 107, v. 31 (1). —

(1) La quantità degli esempi analoghi a l' uno o l' altro dei significati che posson darsi della parola di Persio, da noi presa in esame, non dice troppo; giova però notare come la maggioranza degli esempi di altri autori dia *tetricus* in quel senso che noi attribuiamo al passo del Nostro; vedili nell'articolo del Consoli, già citato.



Lp 15.107.6
Note critiche alle satire di Persio
Widener Library 005621273



3 2044 085 217 313